

## Quando a essere uccisi non sono esseri umani La Shoah, nadir di un lungo processo di disumanizzazione

«Coloro che si dimenticano del passato,  
sono condannati a riviverlo» [George SANTAYANA]

«Per lo sterminio e la violenza contro il tuo fratello Giacobbe, ti ricoprirà la vergogna e sarai sterminato per sempre»  
[Abdia 10]

«Ma io ripagherò Babilonia e tutti gli abitanti della Caldea per tutto il male che hanno fatto a Sion. Eccomi a te, montagna di distruzione, oracolo del Signore, tu che distruggi tutta la terra. Io stenderò la mia mano contro di te» [Geremia 51.24-25]

Questi passi biblici non sono che due tra le attestazioni più antiche (*Abdia* collocato tra il IX e il II secolo p.c.e. e l'autore di *Geremia* che visse tra il 650 e il 587 p.c.e.) delle persecuzioni che, almeno da quando vi è memoria storica, hanno afflitto il popolo di Sion. Senza pensare poi ai plurimi e continui tentativi che sono stati fatti per cancellarne l'identità, e possibilmente anche la memoria. Certo si pensa, a questo riguardo, alla chiesa cattolica che, ancora nel ventesimo secolo scaricava la sua avversità nei confronti degli ebrei non solo attraverso le prediche di, forse, sprovveduti sacerdoti ma anche e soprattutto attraverso le pagine di periodici prestigiosi come la *Civiltà cattolica*<sup>1</sup>, la "Rivista quindicinale di cultura" della *Societas Iesu*; si pensa al non minore odio manifestato dal mondo della Riforma con, *in primis*, l'ex agostiniano e cattedratico di *Lectura in Biblia* Martin Lutero che nel suo tristemente famoso *Von den Juden und ihren Lügen (I giudei e le loro menzogne)* formula, già nella lettera dedicatoria di «Martin Lutero al pio lettore», parole che

<sup>1</sup> Dopo non pochi, ma non sistematici, articoli di spiccato tenore antisemita (famoso quello dell'ottobre 1858 dedicato al 'caso Mortara' [anno IX, serie III, p. 385-416], l'ufficioso organo di stampa della Santa Sede si fa promotore, a partire dall'estate del 1881, di una dura campagna anti-ebraica. Ecco alcuni dei titoli:

a. XXXII, serie XI, v. VII, quaderno 745, 2 luglio 1881, p. 96. Cronaca contemporanea – Roma – "Della reazione criminosa ossia la malefica azione giudaica quanto ai crimini e ai delitti contro le robe e le vite dei non ebrei e specialmente dei cristiani per comando talmudico e per ispirito di pietà e di devozione giudaica."

a. XXXIII, serie XI, v. IX, quaderno 757, 7 gennaio 1882, p. 107. Cronaca contemporanea – Roma - "Gli ebrei osservanti continuano anche ora ad osservare la Pasqua sanguinaria."

a. XXXIII, serie XI, v. X, quaderno 763, 1° aprile 1882, p. 97. Cronaca contemporanea – Roma - "Lettere scritteci testé dall'Oriente sopra l'uso presente, nei riti ebrei, del sangue cristiano"

a. XXXIII, serie XI, v. XI, quaderno 769, 1° luglio 1882, p. 90. Cronaca contemporanea – Roma – "Che la massoneria è roba giudaica."

a. XXXVI, serie XII, v. IX, quad. 829, 3 gennaio 1885, p. 32 "Di un recente libro *Pro Iudeis*"

a. XXXVI, serie XII, v. X, quad. 835, 1885, p. 48 "Di un recente libro *Pro Iudeis*"

a. XXXVI, v. X, p. 60 "Postille sopra la razza ebraica"

a. XLI, v. VIII, p. 21 "Della questione ebraica in Europa. Le cause."

a. IL, 1898, v. I, p. 273-87 "Il caso Dreyfus" [attribuito a Raffaele Ballerini]

a. IL, 1898, v. II, p. 371 "Cronaca contemporanea – Francia"

Un vero e proprio scoop storico-giornalistico da collocare tra il 1881 e il 1883 fu invece la serie di interventi (riuniti sotto il titolo: "Uso fatto dagli ebrei nei riti del sangue cristiano") dedicati da padre Origlia a un tema antisemita nient'affatto nuovo: l' 'accusa del sangue' (*La Civiltà Cattolica* s.32, III, (1881), p. 230 e s.; p. 474 e s.; s. 32, IV, 1881, p. 225 e s.; p. 344 e s.; p. 476 e s.; p. 598 e s.; s. 33, I, 1882, p. 107 e s.; p. 219 e s.; p. 472 e s.; p. 605 e s.; p. 732 e s.; s. 34, I, 1883, p. 606 e s.). Ancor più significativo degli interventi di padre Origlia è però il fatto che le massime autorità ecclesiastiche non intervennero né per porre freno né per ridimensionare il tipo e la gravità delle accuse, e dunque implicitamente dichiarando un *nilhil obstat* a chi avesse deciso di percorrere lo stesso cammino diffamatorio del padre gesuita.

Seppure con una certa discontinuità – e una sospensione durante il primo conflitto mondiale – l'inclinazione antisemita del periodico gesuita continuò e riprese, anzi, un particolare vigore quando, al termine del conflitto sorse la questione dell'assegnazione dei territori palestinesi e dell'eventuale creazione di uno stato ebraico. Lo stimolo scaturì da un concistoro segreto convocato da papa Benedetto XV il 10 marzo 1919, nel corso del quale si discusse, appunto, sulla "terribile evenienza" di rimettere i luoghi santi sotto il giogo degli "infedeli". *La Civiltà Cattolica* riprese e sviluppò sulle sue pagine questa discussione, reiterando l'antica accusa sul "popolo deicida" e sottolineando, con calcolata malizia, un ricatto da tempo latente e cioè che se agli Ebrei fosse stato affidato un territorio, se fosse stata creata una nazione ebraica, ne sarebbe derivato che tutti coloro che vivevano nella diaspora sarebbero diventati automaticamente e immediatamente stranieri nella nazione dove erano nati e dove fino a quel momento avevano vissuto.

Tra le opere di narrativa con uno spiccato taglio antisemita apparse sulla rivista, si possono invece ricordare:

Antonio Bresciani, "L'Ebreo di Verona", 1850-51, v. I e II

Raffaele Ballerini, "Giulio ossia il cacciatore delle Alpi", 1862, a. XIII, v. I

Francesco Saverio Rondina "L'emigrante italiano" 1892, a. XLII, s. XV, v. I e II

E, in epoca fascista:

a. LXXXVIII, 1937, v. II, p. 418 "La questione giudaica e il sionismo"

eloquentemente anticipano il tono del suo libello<sup>2</sup>, così come, nelle pagine successive, parlando di “velenoso progetto”, di “peste mortale” e di “veleno” anticipa concetti che secoli dopo tanto saranno cari, in riferimento agli ebrei, ai nazionalsocialisti; si pensa alle violenze contro le comunità ebraiche commesse nell’Est europeo, dove una miscela di propaganda cattolica e ortodossa e di invidia nei confronti di chi, non potendo per legge possedere terre e dunque piegare la schiena per lavorarle, doveva, per la sua sopravvivenza, in qualche altro modo sopperire alle proprie esigenze<sup>3</sup>; si pensa alla paura di fronte al “diverso”, di fronte a chi, dopo due millenni dalla definitiva estinzione di una comunità politica ebraica da parte dell’impero romano, ancora conservava memoria del proprio passato e, chi più chi meno, chi più apertamente chi più velatamente, aspirava a ricostruire qualcosa da quelle antiche ceneri.

Lo sterminio degli ebrei propugnato e perseguito dai nazisti, pur nella sua specifica e per certi aspetti unica aberrazione e pur tenendo in considerazione i vantaggi politici, di popolarità (si pensa qui all’accondiscendenza nei confronti di una delle principali linee-guida dell’ideologia nazional-patriottica nonché al sempre vitale antisemitismo che albergava tanto all’interno del cattolicesimo quanto del protestantesimo) ed economici (le cui grandi aspettative solo limitatamente furono esaudite dai fatti in quanto la rovina economica a cui furono condotti gli appartenenti alle comunità ebraiche non corrispose a un pari arricchimento di quelle germaniche... tipico esempio di “gioco-non-a-somma-zero”) deve non poco delle sue cause propulsive al diffuso concetto, sia in ambito cristiano che ebraico, di un messia venturo che avrebbe purificato il mondo e distrutto i “non-eletti”<sup>4</sup>. E, guarda caso, i tedeschi che già da tempo erano alla ricerca di un capo, di una guida che li sollevasse e li conducesse fuori dalla miseria in cui si trovavano<sup>5</sup> – specialmente in conseguenza della Prima guerra mondiale, delle esose richieste di risarcimento da parte degli Alleati e della crisi economica internazionale – trovarono proprio nell’escatologia cristiana il concetto di un messia venturo che avrebbe purificato il mondo e distrutto i “non-eletti” e nella figura di Adolf Hitler colui che di questo annientamento avrebbe fatto il punto centrale del suo programma – sebbene tutto ciò producesse ben poca eco al di fuori della Germania, ponendo così, in parallelo al coevo programma di un “comunismo in un solo paese”, un’altrettanto circoscritta prospettiva per il nazionalsocialismo.

<sup>2</sup> Accanto, anzi prima di spiegazioni più complesse e sofisticate circa l’estrema ferocia dell’antisemitismo nazionalsocialista non bisogna mai dimenticare che i tedeschi, soggetti come il resto della cristianità alla propaganda antisemita della Chiesa di Roma – per non parlare poi degli eccidi di carattere “religioso” che ebbero inizio in Francia alla fine dell’undicesimo secolo, per poi passare immediatamente dopo in Germania, e dell’Inquisizione, che venne instaurata nei Paesi tedeschi nel 1231 in risposta a presunte minacce catarie nei confronti della Santa Sede (si veda, a questo proposito Léon Poliakov *Storia dell’antisemitismo* Firenze: La Nuova Italia, 1997, v. 1, p. 50) – furono “beneficiari” dall’intensa opera di propaganda antigidaica di Martin Lutero che, oltre all’ultima e in questa prospettiva più famosa opera (*Von den Juden und ihren Lügen* 1543, WA 53, 417-552), si preoccupò di esternare il suo pensiero al proposito in una lettera del 1538 (*Wider der Sabbather* [WA 50, 312-337]), in *Vom Schemhaphoras und vom Geschlecht Christi* (1543, WA 53, 579-648) e in una predica del 15 febbraio 1546 – e dunque pochi mesi prima di morire – intitolata *Vermahnung wider die Juden* (WA 51, 148-194, predica 2017). *Von den Juden und ihren Lügen* venne poi tradotta in latino, l’anno successivo, per una sua maggiore diffusione, da Justus Jonas della chiesa di Halle. Piace sottolineare che, nella sua dedica al lettore, Lutero con notevole ipocrisia esordisce dicendo che si era «assolutamente imposto di non scrivere più, per il futuro, né sui Giudei né contro i Giudei, ma che vi si è trovato costretto, di fronte al «velenoso progetto dei Giudei», per far sì che i cristiani «evitino e aborriscono questa peste mortale» che apre la strada al dio di questo mondo: Satana. È opportuno prendere nota della “medicalizzazione” dell’avversario (“peste mortale”), che precede di quattro secoli quella di Hitler, Himmler, Goebbels e loro sodali.

<sup>3</sup> Non senza dimenticare che questo odio era, e in qualche misura ancora è, così profondamente radicato nell’Est europeo che, a guerra ampiamente finita, le autorità comuniste lo sfruttarono per mettere in stato di accusa le sacche nazionaliste ancora a loro resistenti. Si fa riferimento qui a un pogrom avvenuto il 22 maggio 1946 a Kummadaras (Ungheria) e, soprattutto, al pogrom di Kielce, in Polonia, nel quale vi furono 40 morti e 80 feriti, tutti sopravvissuti ai campi di concentramento nazisti o ex-rifugiati in Unione Sovietica ritornati nelle proprie case. In quest’ultimo caso il pretesto fu quello consueto del rapimento di un bambino per utilizzarlo in sacrifici rituali. Il bambino presuntamente rapito mantenne il silenzio fino al 1998, e cioè quando fu ben sicuro di non poter incorrere in ritorsioni da parte delle autorità comuniste che, mezzo secolo prima, avevano artatamente montato un simile castello di accuse per screditare gli avversari politici.

Secondo lo storico americano David Engel, nel periodo 1944-1946 nella Polonia vi furono almeno 327 vittime della violenza anti-ebraica (David ENGEL, “Patterns of Anti-Jewish Violence in Poland, 1944-1946” *Yad Vashem Studies*, v. XXVI, p. 32).

<sup>4</sup> Un giovane Goebbels – siamo negli anni dell’università: si tratta di un passo tratto dell’“Introduzione” alla tesi di laurea – così manifesta questo bisogno:

«Oggi come allora si fa strada un anonimo illuminismo che ha come scopo e obiettivo finale un ateismo piatto e insulto. Ma a questo si contrappone la giovane generazione di chi cerca Dio, dei mistici, dei romantici. Tutti questi piccoli e piccolissimi invocano l’avvento di una guida; ma non si troverà nessun grande che li prenda tutti tra le proprie braccia.»

<sup>5</sup> Vi era stato chi, precedentemente, aveva identificato in Nietzsche un tale candidato. In ogni caso una mirata estrapolazione di passi dal corpus nietzschiano servì allo scopo di dare una certa autorevolezza alla pochezza intellettuale che caratterizzava la maggior parte dei nazional-patriottici e, poi, dei nazionalsocialisti.

Sono risaputi la volontà e il tentativo di Hitler di, una volta per tutte, «risolvere il problema della razza ebraica», per usare uno degli eufemismi cari all'apparato nazionalsocialista. Spesso non si pensa, però, ai tentativi di estinguere definitivamente il popolo di Sion in epoca successiva al più riuscito tentativo finora compiuto, quello del regime nazista. Vale a dire che non si deve credere che l'evento della *Shoah*, tragico, catastrofico, giunto a un filo dal completo successo, abbia prodotto una sorta di immunizzazione. E la storia è qui a ricordarlo, solo che chi di questa storia dovrebbe farsi interprete e divulgatore, spesso, il più delle volte anzi, non lo fa. Sembrava quasi che dalla liberazione di Auschwitz in poi gli ebrei avrebbero potuto dormire sonni tranquilli, o, quanto meno, che non avrebbero dovuto temere eventi che potessero condurre al loro annichilimento. Purtroppo non era così. I rischi si sono ripresentati – e ancora oggi sono in agguato – ma ben difficilmente se ne fa menzione e questo in pieno contrasto con lo strumento principale per allontanare l'eventualità del ripetersi di simili catastrofi: il conservarne e coltivarne la memoria – di qui la significatività di iniziative quali *Il giorno della memoria*. Il fatto che non si sia parlato a sufficienza di questi rischi non si tratta, è bene precisarlo, di un'amnesia casuale e passeggera, e nemmeno di semplice sconsiderata reticenza, bensì di un voluto occultamento, soprattutto in epoca di Guerra Fredda, delle responsabilità, intromissioni e sostegni materiali a opera dell'Unione Sovietica che, paradossalmente (o forse no), si trovò a operare in combutta con accaniti ex-collaboratori del regime nazista.

Questi tentativi di sterminio, sono classificati come “successivi” ma alcuni dei quali in realtà sono parzialmente sovrapposti a quelli operati dai nazisti, sono quelli delle popolazioni palestinesi che, vuoi perché oggettivamente preoccupate per la loro sorte futura, vuoi perché opportunamente consigliate e ammaestrate, si proposero – e, a tutti gli effetti, almeno parte di loro ancora si propone – di portare a termine il progetto che Hitler e i suoi collaboratori solo parzialmente realizzarono.

Cheché ne dicano i sostenitori della causa palestinese contro il “fascismo” dello Stato di Israele, nessuno dovrebbe dimenticare che la matrice dei movimenti di “liberazione” palestinese è, smaccatamente e inequivocabilmente di marca nazista e che non pochi dei ricercati dai processi condotti in Europa nei confronti dei criminali di guerra nazisti trovarono ospitalità, anche ricoprendo cariche delicate<sup>6</sup>, e protezione fino alla fine dei loro giorni proprio in quei Paesi che si erano prefissi, e in qualche misura ancora si prefiggono, la cancellazione dello Stato di Israele e, *ça va de soi*, l'eliminazione dei suoi abitanti. Ma il segno più incontestabile che la *Shoah* potrebbe non aver avuto termine con la vittoria degli Alleati e avrebbe potuto allungare la sua velenosa coda in Medio Oriente ci è offerto da un'inquietante figura, quella del Gran Muftì di Gerusalemme (dal 1921 al 1948 e poi, fino al 1953, Presidente del Protettorato di Gaza) Hajj Amin al-Husseini (o al-Husaynî, ca. 1895-97 – 1974), sostenitore e collaboratore dell'Italia fascista e della Germania nazista (i cui massimi esponenti si premurarono di riceverlo con la dignità riservata a un Capo di Stato), loro propagandista tramite virulenti discorsi trasmessi per radio e reclutatore di musulmani bosniaci al fine di formare una divisione di Waffen-SS<sup>7</sup> (la famigerata 13. Waffen-Gebirgs-Division der SS “Handschar”<sup>8</sup>). Ma per bene inquadrare la natura del personaggio, più che un arido elenco

---

<sup>6</sup> Tra i più importanti ricercati nazisti rifugiatisi in Medio Oriente si possono ricordare: Alois Brunner, ufficiale delle SS e stretto collaboratore di Eichmann. Visse a Damasco fino all'età di 98 anni (mori nel 2010) dove svolse le attività di trafficante d'armi e di consigliere dei servizi di sicurezza; Franz Stangl, ex-comandante di Treblinka visse per alcuni anni a Damasco per poi rifugiarsi in Brasile; Otto Ernst Rener, ex-generale di divisione, ospite al Cairo, prima di re Faruk e poi di Nasser, come esperto nei servizi di informazione; Joachim Daumling, già capo della Gestapo di Düsseldorf, incaricato da Nasser all'organizzazione dei servizi segreti; sempre al Cairo i famosi piloti Otto Skorzeny e Hans-Ulrich Rudel e, soprattutto, Johann Jakob von Leers (Omar Amin von Leers, dopo la sua conversione all'islam), ideologo nazista e collaboratore di Goebbels al Ministero della Propaganda e poi, al Cairo, collaboratore del Dipartimento egiziano per le informazioni (Gihâz al-Mukhâbarât al 'Âmma) e conduttore di trasmissioni radiofoniche di carattere antisemita e negazionista.

Sul tema delle influenze, sovrapposizioni e collaborazioni tra la Germania nazista e il mondo arabo si vedano: Stefano FABI *Il fascio, la svastica e la mezzaluna* Milano: Mursia, 2002; David G. DALIN – John F. ROTHMANN *La mezzaluna e la svastica. I segreti dell'alleanza fra il nazismo e l'islam radicale* Torino: Lindau, 2009; Jeffrey HERF *Propaganda nazista per il mondo arabo* Roma: Edizioni dell'Altana, 2010.

<sup>7</sup> Le unità combattenti delle SS.

<sup>8</sup> Inconfutabile conferma delle “affinità elettive” tra nazisti e islamisti anti-semiti è offerta dal fatto che, mentre Himmler, che considerava il cristianesimo «la maggior peste che poteva colpirci nel corso della storia» (9 giugno 1942), aveva espressamente proibito la presenza di cappellani protestanti o cattolici nei ranghi delle *Waffen-SS*, la divisione di etnia bosniaca *Waffen-SS* “Handschar” (“scimitarra”, come appariva peraltro rappresentata sulle mostrine dei combattenti unitamente a una piccola svastica) ebbe i suoi *imam*, formati dallo stesso Amin al-Husseini, in quanto «[s]econdo Himmler, [...] l'islam ha sul cristianesimo il grandissimo vantaggio (tra gli altri) di incoraggiare gli uomini alla lotta e di permettere loro di morire felici.» [Johann CHAPOUTOT *La rivoluzione culturale nazista* Bari-Roma: Gius. Laterza & Figli Spa, 2019, p. 77]

delle sue attività, sarà utile ricordare le parole con le quali egli stesso fornì un resoconto del suo incontro con Hitler avvenuto il 28 novembre 1941:

«Il requisito fondamentale della nostra collaborazione con la Germania era avere mano libera per poter *sradicare fino all'ultimo ebreo dalla Palestina e dal mondo arabo*. Chiesi a Hitler la promessa esplicita di autorizzarci a risolvere il problema ebraico in modo consono alle nostre aspirazioni di nazione e di razza e *in accordo con i nuovi metodi scientifici introdotti dalla Germania nella gestione degli ebrei*. La risposta che ottenni fu: “*Gli ebrei sono vostri*”.» [al-Husaynî, cit. in Alan M. DERSHOWITZ *The Case for Israel* Hoboken (NJ): John Wiley & Sons, 2003, p. 55 (corsivo aggiunto)]



*L'incontro del Gran Muftì di Gerusalemme con Hitler nel novembre 1941*

Sebbene il personaggio di al-Husaynî fosse indubbiamente carismatico, senza contare poi che aveva contatti diretti tanto con Mussolini che con Hitler e i loro più stretti collaboratori, è opportuno ricordare che non era un caso isolato e che anche altri ideologi arabi, che vedevano nella lotta contro gli ebrei – ma forse sarebbe più corretto dire nello strenuo impegno per la loro eliminazione – un punto chiave della loro attività politica, insieme a lui hanno esteso le loro sinistre ombre fino a tempi recenti o, addirittura, fino a oggi. Si pensa al Partito del Giovane Egitto, di cui fecero parte i futuri presidenti dell'Egitto Gamal Abdel Nasser e Anwar Sadat e i cui membri (le Camicie Verdi, con evidente richiamo alle Camicie Nere e alle Camicie Brune) erano apertamente ammiratori della Germania nazista; e si pensa soprattutto a Zaki al-Arsuzi, uno dei fondatori dell'ideologia ba'athista, che non si astenne dal riconoscere la grande influenza esercitata da fascismo e nazismo sul carattere di questa ideologia<sup>9</sup>.

Il fatto che i nazisti non siano stati né i primi né gli unici a voler annichilire il popolo di Sion (ma certo sono stati quelli che vi sono andati più vicini) certo non attenua la loro colpa né mitiga le loro responsabilità individuali e collettive, così come non lo fanno le altre stragi, genocidarie o meno, di immani proporzioni. Di fronte ai 4-6 milioni di vittime della *Shoah* (la determinazione del numero esatto è fonte di contese che probabilmente non avranno mai fine) abbiamo, solo per ricordarne alcune avvenute nel XX secolo, i 6 milioni di ucraini morti in seguito alla carestia, artificialmente provocata da Stalin, del 1932-33; i 2 milioni di morti nella Cambogia di Pol Pot (e c'è chi parla di 3 milioni), vale a dire un quarto della popolazione; tra i 20 e i 43 milioni di morti<sup>10</sup> della grande carestia cinese degli anni 1959-61<sup>11</sup>; ma soprattutto, in termini genocidari, della tentata

<sup>9</sup> Facevano parte di partiti ba'athisti Saddam Hussein in Irak e Hafez al-Assad in Siria (come peraltro fa riferimento all'ideologia ba'athista il figlio Bashar).

<sup>10</sup> Le stime variano a seconda degli studiosi. Quella più ottimista è manifestata da Justin Yifu LIN (“Collectivization and China’s Agricultural Crisis in 1959-1961” *Journal of Political Economy*, 1990, vol. 98, n. 6, p. 1228-1250). Quella più tragica, ma verosimilmente più appropriata, è di Jasper BECKER (*Hungry Ghosts: China’s Secret Famine* London: John Murray, 1996).

<sup>11</sup> Ovviamente non si vuole insinuare che la più grande carestia della storia sia stata programmata dal presidente Mao – diversamente, invece, da quanto avvenne, per opera di Stalin, nella disastrosa carestia ucraina del 1932-33 – ma non si può comunque non riconoscere che un cocktail di indifferenza nei confronti del numero delle possibili vittime della programmazione, giustificata ovviamente dalla necessità di assolvere a “finalità

estinzione del popolo tibetano a partire dall'arrivo dell'Armata popolare cinese di liberazione nel 1950-51, con una stima (Becker) di fino al 50% di decessi nel distretto natale del dalai-lama, il Qinghai; il milione e mezzo di vittime del genocidio armeno degli anni 1915-16<sup>12</sup>. È vero, però, che «nel campo del giudizio morale non è possibile alcuna contabilità»<sup>13</sup>, l'entità della colpa di un criminale rimane immutata anche nel caso che altri abbiano commesso i suoi stessi, o anche peggiori, crimini, senza contare poi, come dice ancora Wolfgang Sofsky, che in questo campo non è ammissibile difendersi con un *tu quoque!*

Perché, allora, certe immani stragi, certi genocidi – passato l'interesse, talvolta morboso e spesso partigiano, della stampa quotidiana ed ebdomadaria<sup>14</sup> – sono oggetto di interesse solo di studi storici ed eventualmente di corsi universitari, mentre uno, e uno solo: la *Shoah*, è fonte di dibattiti, di polemiche, di cause legali, di narrativa, di film, di fumetti... di memoria viva insomma, ancor dopo ottant'anni?

Lasciamo perdere gli attacchi negazionisti e antisemiti che, in fin dei conti, altro non fanno che svolgere diligentemente il loro odioso e prevedibilissimo lavoro e che dunque non dovrebbero meritare l'attenzione che, purtroppo, troppo spesso loro si accorda.

Anche tra i non-negazionisti e i non-antisemiti esiste però qualcuno che alla domanda appena formulata risponde dicendo che la vitalità della memoria della *Shoah* altro non è che la conseguenza degli interessi economici che a questa vitalità sono legati. Uno dei caratteri popolarmente attribuiti – oltre alle più note avarizia e avidità – è quello di essere degli *heautontimerumenoï*, degli “odiatori di loro stessi”, e il caso del più noto esponente del fronte che vede lo sfruttamento della memoria della *Shoah* mosso da fini squisitamente economici sembra confermarlo: Norman G. Finkelstein, autore di *L'industria dell'Olocausto. Lo sfruttamento delle sofferenze degli ebrei*<sup>15</sup> è, infatti, ebreo. È ovviamente impossibile stabilire se Finkelstein odi sé stesso e gli altri ebrei come lui. Da quello che scrive è possibile ipotizzare che le sue parole siano pesantemente influenzate da un'ideologia che lo porta in opposizione allo Stato di Israele e dunque anche con la memoria della *Shoah* che, del tutto giustificatamente, occupa tanto spazio nella realtà israeliana.

Tutti noi sappiamo che non esistono, né sono mai esistite, comunità di santi ed è quindi possibile, anzi del tutto verosimile, che qualcuno abbia tratto, e forse ancora tragga, illeciti e immorali benefici dallo sfruttamento della memoria della *Shoah*. Il punto è che Finkelstein, con le sue apodittiche affermazioni, in pratica sostiene e fiancheggia negazionisti e, sotto qualsiasi veste essi si presentino – da quelli con pantaloncini di cuoio a quelli con la stella rossa a quelli in *djellaba* – i sempiterni odiatori del popolo di Sion. A evidenziare questa sua disposizione, Alan Dershowitz,

---

superiori”, di un'ignoranza tecnica riguardo alle soluzioni adottate e di un fideismo di tipo religioso nei confronti di tutto ciò – come le patetiche “teorie” di Lyssenko o le “agrocittà” con i loro inutili e dannosi micro-altoforni – che fosse etichettato come “marxista”, condusse a clamorosi e mortiferi errori che, per i motivi di cui sopra, né furono riconosciuti né, tanto meno, furono soggetti a emendamenti.

<sup>12</sup> I dati quantitativi a proposito dei Paesi comunisti sono tratti da: Stéphan COURTOIS “Les crimes du communisme” in *Le livre noir du communisme. Crimes, terreur, repression* Paris: Robert Laffont, 1997, p. 11-41. Per il genocidio armeno si vedano invece: Guenter LEVY *Il massacro degli armeni. Un genocidio controverso* Torino: Einaudi, 2006; Donald BLOXHAM *Il “grande gioco” del genocidio. Imperialismo, nazionalismo e lo sterminio degli armeni ottomani* Torino: UTET, 2007; Marcello FLORES *Il genocidio degli armeni* Bologna: il Mulino, 2015; Andrea RICCARDI *La strage dei cristiani* Roma: Laterza, 2015.

Per quello che riguarda il caso armeno, occorre ricordare che alcuni storici – come Bernard Lewis e, in misura parziale, Guenter Levy – sostengono che non si possa parlare di genocidio. È per la sua presa di posizione che Lewis, in una causa civile intentata nei suoi confronti in Francia dalla comunità dei discendenti di profughi armeni, è stato condannato al pagamento di un'ammenda di un simbolico franco. Viceversa, in Turchia parlare di “genocidio degli armeni” costituisce un reato che comporta una pena di due anni di reclusione. A prescindere dalle posizioni smaccatamente negazioniste, le parziali ammissioni da parte turca puntano su sventurate accidentalità occorse durante il “trasferimento”, vale a dire la deportazione, degli armeni alla volta della Siria, nel timore che essi si alleassero con le truppe dell'esercito russo in avvicinamento. È bene anche precisare, però, che la responsabilità del genocidio non ricade probabilmente per intero sulle autorità turche ma anche, in una misura certo difficile da quantificare, sull'attività di “consulenza” dei loro alleati tedeschi attivi *in loco* e, soprattutto, sull'appello alla *jihad* contro gli armeni lanciato da autorità religiose.

<sup>13</sup> Wolfgang SOFSKY *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento* Roma: Laterza, 2002, p. 17

<sup>14</sup> Un esempio per tutti: la guerra del Biafra (1967-1970), la valutazione della quale, soprattutto per quello che riguarda l'aspetto quantitativo delle vittime – dirette, per cause belliche, e indirette, per la sopravvenuta carestia – è sempre stata inficiata dallo scontro tra interessi di politica interna (gli Ibo o Igbo, l'etnia egemone in Biafra, aveva raggiunto una posizione economica e politica prevalente rispetto alle altre due maggiori etnie nigeriane, gli Hausa e gli Yoruba), post-coloniali, economici (sfruttamento ed esportazione del petrolio) e religiosi (di fronte agli “animisti” o cristiani Yoruba e ai musulmani Hausa, gli Ibo sono invece prevalentemente cristiani, con un cinquanta per cento di cattolici romani, il che spiega peraltro la forte presa di posizione e la propaganda mediatica del Vaticano in loro difesa).

<sup>15</sup> Norman G. FINKELSTEIN *The Holocaust Industry* University of California Press, 2000 (tr. it.: Milano: Rizzoli, 2002)

uno de più noti avvocati americani, già docente di legge ad Harvard ed esponente di primo piano della Anti Defamation League, introduce il settimo capitolo di *The Case for Israel*<sup>16</sup>, intitolato “Have the Jews Exploited the Holocaust?” con un passo tratto da *L’industria dell’Olocausto*<sup>17</sup> seguito da un altro passo<sup>18</sup> (tratto da [www.PalestineRemembered.com](http://www.PalestineRemembered.com)), dedicato alla difesa del già ricordato Gran Muftì di Gerusalemme. La sintonia tra i due passi è evidente e Dershowitz, del tutto opportunamente, non fa commento alcuno, come è necessario fare quando certe prese di posizione cercano di condurre nell’irreale, nel mondo del complottismo, nel mondo in cui la presenza di Satana – o di chi altro si voglia in sua vece – incombe su eterni, poveri innocenti. Il fatto è che né i nazisti né gli arabi, loro sostenitori, erano poveri innocenti perseguitati da un *Behemot* ebraico.

Cionondimeno, la domanda resta ancora senza risposta: perché la memoria della *Shoah* resta ancora così vitale?

Un primo passo per avvicinarsi a un qualche tipo di risposta può essere quello di riflettere sui termini che designano la tragica esperienza vissuta dalle comunità ebraiche della Germania e dell’Europa sotto il regime nazista.

*Olocausto*, lemma che compare nella *Septuaginta* nella forma di *holocaustôsis* (calcato poi nella *Vulgata* come *holocaustum*), è composto dalle voci greche *holos* “intero”<sup>19</sup> e *kaiô* “bruciare”<sup>20</sup>. Designa la vittima sacrificale che, dopo essere stata immolata, deve essere lasciata bruciare (*kaustos*) sull’altare fino al sorgere della mattina successiva, quando le sue spoglie saranno completamente (*holos*) estinte<sup>21</sup>.

Il fatto che milioni di ebrei siano stati uccisi dai nazisti e che una parte di questi sia stata poi annichilita dalle fiamme non costituisce però una ragione plausibile per pensare di essere di fronte a una sorta di orgia sacrificale. I nazisti certo non avevano intenzione di immolare le loro vittime per poi offrirle a una qualche divinità, neanche allo stesso Wotan che, a parere di C.G. Jung, aveva in quel periodo preso il sopravvento sull’inconscio collettivo delle popolazioni germaniche<sup>22</sup>: le loro finalità, molto più banalmente, erano di stretto ordine pratico. Per i nazisti lo sterminio e la cancellazione tramite il fuoco del “prodotto della loro industria”<sup>23</sup>, i cadaveri, altro non era che

<sup>16</sup> Alan DERSHOWITZ *The Case for Israel* Hoboken (N.J.): Wiley and Sons, 2003

<sup>17</sup> «The Holocaust has proved to be an indispensable ideological weapon. Through its deployment, one of the world’s most formidable military powers, with an horrendous human rights record, has cast itself as a ‘victim’ state, and the most successful ethnic group in the US has likewise acquired victim status. Considerable dividends accrue from this specious victimhood – in particular, immunity to criticism, however justified.»

<sup>18</sup> «What makes many Palestinians and Arabs EXTREMELY ANGRY is that the memories of the Holocaust are being exploited to paint Palestinians as Nazis [...] It should be emphasized that many life size pictures of al-Hajj Amin standing alongside Hitler are on display at Yad Vashem [...]. It is hypocritical to hold Palestinians responsible for the ‘ill fated’ choice of al-Hajj Amin, while Israelis and Jews blind themselves to the choices some of their leaders made during WW II.»

<sup>19</sup> Ebr. *shâlam*, aram. *shelam*, acad. *shalmo* “completo. Il gr. *holos* richiama la voce ebr. *holah* “offerta fatta al Signore per mezzo del fuoco” (*Lev.* i.9 *et seq.*)

<sup>20</sup> Accad. *qawû* “bruciare”.

<sup>21</sup> In epoca più tarda il lemma venne a designare il fedele che, non volendo abiurare alla sua fede, sceglieva di sottoporsi al sacrificio estremo.

<sup>22</sup> “Über die Archetypen des Kollektiven Unbewusstes” *Eranos Jahrbuch 1934* (Zürich 1935) [tr. it. in *Opere* v. 9.1]; “Der Begriff des Kollektiven Unbewusstes” (conferenza alla Abernathian Society presso il St. Bartholomew’s Hospital di Londra il 19 ottobre 1936 e pubblicata nel *Journal* di questo stesso ospedale [v. 44, p. 46-49 e 64-66; la tr. it. è sempre nel v. 9.1 delle *Opere*]).

<sup>23</sup> Che i *Konzentrations Lager* (KZ) non avessero, soprattutto per quello che riguarda gli internati ebrei, alcuna, o veramente poca, utilità economica è messo in evidenza dallo storico dell’economia Adam Tooze:

«[...] the Holocaust can be made to appear as a concession extracted from the pragmatic mainstream of the German state administration by the ideologically committed leadership of the SS. It was a concession to ideology, made possible by Sauckel’s success in recruiting non-Jewish labour from all over Europe. Jewish workers could be dispensed with, since there always appeared to be other workers to replace them.

In fact, however, despite the rhetoric expounded by Himmler, the SS were not oblivious to economic concerns in their killing of the Jewish population. The practice of ‘Selektion’ was a ubiquitous first step in virtually every massacre. The population was divided into those incapable and those capable to work. This meant that once initial inhibitions were overcome, it was women, children and old people that tended to be killed first, particularly in 1942, the high point of Judaeocide.» [Adam TOOZE *The Wages of Destruction. The Making and Breaking of the Nazi Economy* London: Penguin Books, 2007, p. 524-25]

Ma se lo Stato ricavava ben scarsi benefici economici dall’internamento degli ebrei, qualcun altro, certe industrie private, potevano trarne invece ampi vantaggi:

«In all of the concentration camps, productive labour was coupled with a regime of ill-treatment, overwork and starvation that resulted in mass death. This took place under the eyes of German managers and workers, not to mention the civilian population at large, who often lived as neighbours of the branch camps such as BMW’s Allach. Viewed in the large, working inmates to death was of course only marginally less irrational than murdering them outright. Here, however, it is crucial to distinguish between logics operating at the macro and the micro level and to consider the time-factor. Whereas the incarceration of more and more potential workers in murderous concentration camps was clearly irrational from the point of view of the overall war effort, from the point of view of the individual employer the concentration camps were often a godsend. Though these people were quickly worn out, the advantage of the SS was precisely that they were able to offer their industrial clients an apparently limitless flow of new inmates. Here too, Selektion was the

un'operazione di "pulizia", di "sterilizzazione", di rimozione dei resti di componenti estranei alla virginale purezza del *Volk* germanico... qualcosa, dunque, di ben lontano dalla purezza di un rito sacrificale... qualcosa, ai loro occhi, assimilabile alla rimozione delle immondizie. Senza contare poi che parte della gravidanza dei riti sacrificali discende dal fatto di essere celebrati in momenti particolari, che il più delle volte seguono una particolare cadenza, momenti sacri ritagliati all'interno del tempo storico e non distribuiti senza soluzione di continuità né, tanto meno, senza alcun luogo consacrato all'uopo. E il sacrificio rituale acquisisce, conserva e promana la sua forza proprio dal fatto di essere celebrato in particolari luoghi, in prefissati momenti e con specifiche motivazioni. Tutti elementi estranei alla logica sterminatrice dei nazisti. Eliminazione e cremazione erano solo due momenti di un'operazione di "pulizia". Quasi si potrebbe dire «sine ira», ma certo non «sine studio»!

Passando dalla parte delle vittime, e tenendo in mente il significato che, nel tempo, la parola "Olocausto" aveva assunto, è decisamente improbabile che gli ebrei si siano offerti come vittime sacrificali a un rito che, peraltro, nemmeno era stato istituito. Il sacrificio rituale, con i suoi tempi, i suoi luoghi, le sue cadenze e le sue formule è qualcosa di ineluttabile, è qualcosa che avviene perché deve avvenire, pena il disequilibrio dell'ordine sociale e, soprattutto nel caso dei figli di Sion, del rapporto privilegiato con la divinità. È chiaro, però, che gli ebrei non si trovarono posti di fronte a una scelta alternativa (come quella posta dall'Inquisizione: apostasia e conversione oppure persecuzione e morte), ed è altrettanto verosimile che, nonostante la già citata – ma infondata – fama di "odiatori di sé stessi", non abbiano scelto di immolarsi a un altare innalzato dai nazisti. Non vi era dunque alcuna ineluttabilità, concetto che risulta estraneo a chi è scampato allo sterminio come a gran parte dei loro discendenti e a chi a loro si sente vicino. Non l'ineluttabilità, allora, implicita nella parola "olocausto" bensì un concorso di molteplici pre-esistenti condizioni che si sono trovate, in quel momento storico, a concorrere e a convergere fino a generare quell'insieme di decisioni e di azioni che si tradussero nel protratto evento genocida al quale, prendendo a prestito il termine da altro ambito<sup>24</sup>, si potrebbe attribuire la qualifica di «Singolarità».

Prima di concorrere e convergere, scorrevano più o meno paralleli – o anche con qualche reciproca interferenza, ma mai indirizzandosi, nello stesso arco di tempo, tutti verso uno stesso punto – il plurisecolare antisemitismo di parte della cristianità (cattolica, riformata e ortodossa)<sup>25</sup>; scienze e pseudoscienze quali il darwinismo, il darwinismo sociale, l'eugenetica, la frenologia, l'antropologia razziale, l'antropologia criminale, la neurologia, la microbiologia, la sociologia, la psicologia delle folle le quali potevano dare utili suggerimenti tassonomici e soprattutto, importanti indicazioni per individuare, isolare, gestire ed eventualmente eliminare gli "elementi nocivi" per il "corpo sociale"<sup>26</sup>; la linguistica e l'archeologia, unite nello sforzo, insieme alle "scienze della terra", di dimostrare un'origine "polare" della cosiddetta – e inesistente – razza ariana<sup>27</sup>; nonché teorie

---

crucial term. So long as the SS supervisors carried out regular inspections, weeded out those workers whose productivity had fallen below acceptable levels and replaced them with fresh inmates, the employer had little to complain about. This process of continuous selection and replacement was the essence of the concentration camp labour system. A concentration camp labour force was not a stock but a flow.» [ibid. p. 532-33]

<sup>24</sup> Si fa qui riferimento, in particolare, a un visionario saggio dell'inventore, pensatore e "futurista" (nonché figlio di ebrei sfuggiti alla Shoah) Ray Kurzweil, *The Singularity is Near. When Humans Transcend Biology* (New York: Viking, 2005), nel quale l'autore dà al termine questa sintetica definizione:

«What, then, is the Singularity? It's a future period during which the pace of technological change will be so rapid, its impact so deep, that human life will be irreversibly transformed. Although neither utopian neither dystopian, this epoch will transform the concepts that we rely on to give meaning to our lives, from our business models to the cycle of human life including death itself. Understanding the Singularity will alter our perspective on the significance of our past and the ramifications for our future.» [7]

Dello stesso autore si ricorda anche *The Age of Spiritual Machines: When Computers Exceed Human Intelligence* (New York: Texere, 1999), sorta di preludio a quello qui citato.

<sup>25</sup> Si veda almeno: Leon POLIAKOV *Storia dell'antisemitismo* Firenze: La Nuova Italia, 1997.

<sup>26</sup> Un patologico sincretismo di varie discipline, fecondato da semi di genuina follia è manifestato in *Theozoologie oder die Kunde von den Sodom-Affligen und dem Götter-Elektron* (Teozoologia, ovvero l'eredità dei bruti sodomiti e l'Electron degli dei) dell'ex monaco cistercense Jörg Lanz von LIEBENFELS.

<sup>27</sup> Uno dei testi più significativi su questo tema è *La dimora artica dei Veda* di Bâl Gangâdhar TILAK (1903; tr. it. Genova: ECIG, 1986), con contemporanei epigoni quali: Felice VINCI *Omero nel Baltico* (Roma: Fratelli Palombi Editore, 1998)

Non esistendo testimonianze scritte sul passato degli antichi germani, Hitler e i suoi fedeli divulgatori si appigliano a un passato nordico delle civiltà greca e romana, che altro non sarebbero state che l'esito dell'emigrazione dal profondo Nord di popolazioni ariane volte a colonizzare il Sud e che poi, dopo brillanti risultati (con un Platone che si erse, in fine, all'estrema difesa dell'ordine tradizionale), a un certo punto si sarebbero fatte inquinare da "sangue" e ideologie levantine, decretando così la loro decadenza e inevitabile sconfitta. Il nazionalsocialismo avrebbe dovuto

innegabilmente pseudo-scientifiche che vanno con i nomi di *Welteislehre* (o *Glazial Kosmogonie*)<sup>28</sup> e di *Hohlweltlehre* (la teoria della “terra cava”)<sup>29</sup>, per non parlare poi della concezione esoterica della “terra invisibile” di Agarththa<sup>30</sup>, “teorie”, tutte, che verranno utilizzate per giustificare la superiorità della “razza ariana”, la semi-animalità di altre razze, il diritto di conquista, l'appartenenza a una élite semi-divina e via dicendo<sup>31</sup>; l'influsso di certe scuole filosofiche e,

---

semplicemente evitare di ripercorrere i loro stessi errori... eliminando, nel senso letterale della parola, senza esitazione qualsiasi possibilità di “contaminazione”.

<sup>28</sup> La *Welteislehre* (o *Glazial Kosmogonie*) era funzionale a giustificare i fondamenti stessi del movimento nazionalsocialista, per quello che riguardava, in particolare, la superiorità della “razza ariana”. Il promotore di questa “teoria” era l'ingegnere austriaco, astronomo e inventore dilettante Hanns Hörbiger (1860-1931) secondo il quale la materia prima dell'universo era il ghiaccio che lo pervadeva nella sua interezza, a eccezione della Terra. I corpi ghiacciati sarebbero in costante conflitto con soli fiammeggianti e, come conseguenza dei loro epici scontri, si formerebbero delle scorie che, vista la scala, sarebbero in realtà dei pianeti che andrebbero a interferire con gli altri corpi celesti le cui orbite intersecano o coi quali collidono. Tra questi corpi, la Terra e, da ciò, la “spiegazione” di terremoti, inondazioni e, non da ultimi, il Diluvio Universale, l'estinzione dei dinosauri e l'inabissarsi di Atlantide. A detta di Hörbiger la Terra, grazie agli influssi gravitazionali delle sue tre Lune, aveva ospitato una razza di giganteschi superuomini, i quali però, in seguito alla collisione con una delle Lune (circa 150.000 anni fa), andò quasi del tutto estinta, lasciando campo libero ai più adattabili schiavi umanoidi. I pochi superuomini giganti superstiti avrebbero fondato le civiltà di Atlantide e Lemuria e, prima di essere del tutto sterminati dagli schiavi ormai padroni del Pianeta, avrebbero fatto sviluppare una razza di esseri umani superiori: gli Ariani.

<sup>29</sup> Anche se, come hanno fatto opportunamente notare i discussi (e in effetti spesso discutibili) Louis PAUWELS e Jacques BERGIER nel loro *Il mattino dei maghi* (Milano: Mondadori, 1968 [ed. or.: Paris: Gallimard, 1960], p. 346-47), l'adesione a strampalate teorie può avere, almeno in parte, motivazioni molto terra-terra: «A noi sembra completamente insensato che uomini responsabili della direzione di una nazione abbiano in parte potuto regolare la loro condotta su intuizioni mistiche che negano l'esistenza del nostro universo. Bisogna tuttavia rendersi conto che, per l'uomo semplice, per il tedesco della strada la cui anima era stata segnata dalla disfatta e dalla miseria, l'idea della terra vuota [il riferimento è alla *Hohlweltlehre* sviluppata in Germania da Albert K. Bender che riprendeva le “teorie” degli americani John Cleves Symmes Jr. e Cyrus Read Teed], intorno al 1930, non era, dopotutto, più folle dell'idea secondo cui sorgenti di energia illimitata sarebbero contenute in un granello di materia, o dell'idea di un universo a quattro dimensioni. [...] Per anime semplici, infelici e mistiche, ogni stranezza diventava ammissibile e, a preferenza, una stranezza comprensibile e consolante come la terra vuota. Hitler e i suoi compagni, uomini usciti dal popolo, avversari della scienza pura, dovevano considerare le idee di Bender come più ammissibili delle teorie di Einstein che scoprivano un universo di un'infinita complessità, molto difficilmente accessibile. [...] La spiegazione che Bender dava dell'universo, su premesse folli, si sviluppava in modo razionale. Il folle ha perduto tutto, tranne la ragione.»

Sulle relazioni tra nazionalsocialismo ed esoterismo si vedano almeno: Giorgio GALLI *Hitler e il nazismo magico. Le componenti esoteriche del Reich millenario*. Milano: Rizzoli, 1989; Nicholas GOODRICK-CLARKE *Le radici occulte del nazismo*. Varese: SugarCo, 1992; George L. MOSSE *Le origini culturali del Terzo Reich*. Milano: il Saggiatore, 1994; Christopher HALE *Himmler's Crusade. The Nazi Expedition to find the Origins of the Aryan Race*. Edison N.J.: Castle Books, 2006; Peter LEVENDA *Unholy Alliance. A History of Nazi Involvement with the Occult*. New York: Continuum, 2007; Paul ROLAND *The Nazis and the Occult. The Dark Forces Unleashed by the Third Reich*. London: Arcturus, 2007; Marco ZAGNI *La svastica e la runa. Cultura ed esoterismo nella SS Ahnenerbe*. Milano: Mursia, 2011.

<sup>30</sup> L'Agarththa (nel Medioevo il “Regno del prete Gianni”) ha ricevuto una certa notorietà soprattutto grazie al saggio *Il re del mondo*, pubblicato negli anni Venti, dell'esoterista francese René Guénon. In realtà già un altro esoterista, l'ermetista cristiano Alexandre Saint-Yves d'Alveydre (1842-1909), si era occupato del misterioso centro iniziatico di Agarththa. Poco prima che la sua opera fosse messa in circolazione, però, Saint-Yves diede disposizione di distruggere tutte le copie della sua *Mission en Inde* (1886, a spese dell'autore). A sua insaputa lo stampatore salvò una copia (oltre a quella che egli tenne per sé) che poi, nel 1910, venne utilizzata per la pubblicazione postuma dell'opera (si ebbe anche una seconda edizione nel 1949. Con il titolo *Il regno di Agarththa*, e un'interessante introduzione di Jocelyn Godwin, è apparsa di recente anche una traduzione italiana). I motivi che portarono Saint-Yves a questa forma di autocensura sono ignoti. Nell'ambiente degli esoteristi, spesso inclini a intravedere complotti e congiure, si sparse la voce che l'autore fosse stato minacciato di morte dai suoi informatori indù nel caso egli avesse osato diffondere i segreti che, per loro tramite, era riuscito a carpire. E Saint-Yves in qualche modo dà forza a questa ipotesi complottista, dedicando il libro al papa e, per di più, presentandosi non come un iniziato di quella confraternita di eletti, ma come una spia. A corroborare questo suo ruolo, acclude al libro tre lettere (al papa, alla regina d'Inghilterra e allo zar di Russia) in cui invita i Potenti ad adottare la forma di governo suggerita nel libro e accelerare così l'auto-rivelazione del regno di *Agarththa* e beneficiare dei suoi inimmaginabili doni materiali e spirituali.

Prima di Saint-Yves già una volta in Europa era stata fatta menzione del mitico regno da un altro, ben più ambiguo, personaggio: Louis Jocotot (1837-1890), anticlericale, teista e acceso sostenitore della teoria del cristianesimo come scimmiettamento delle antiche religioni indiane. Egli introdusse il tema di Agarththa (da lui denominata *Asgarththa*) in *Les Fils de Dieu* (1873), ma la sua controversa figura fece sì che anche nei facilmente creduli ambienti degli esploratori di nuove (o antiche) forme di spiritualità, si sia finito per dargli ben poco credito.

«L'Agarththa, si dice, non fu sempre sotterranea, né lo rimarrà per sempre; verrà un tempo in cui, secondo le parole riportate da Ossendowski, “i popoli di *Agarththa* usciranno dalle loro caverne e appariranno sulla superficie della Terra”. Prima della sua scomparsa dal mondo visibile, il centro portava un altro nome perché, a quell'epoca, quello di *Agarththa*, che significa “imprendibile” o “inaccessibile” (e anche “inviolabile”, poiché è il “soggiorno della pace”, *Salem*), non sarebbe stato adatto; Ossendowski precisa che il centro è divenuto sotterraneo “più di seimila anni fa”, data che corrisponde con sufficiente approssimazione all'inizio del *Kali-Yuga* o “età nera”.» [René GUÉNON *Il re del mondo* Milano: Adelphi, 1989, p. 79]

Giova anche ricordare le corrispondenze tra i tre capi di *Agarththa* con i “Re Magi” del Vangelo (e dunque detentori del doppio potere: quello sacerdotale e quello regale) e dei dodici membri del circolo interno dell'Agarththa con i segni zodiacali, i dodici *Aditya* (le varie “forme” del sole nella tradizione induista) e i cavalieri del Graal. Non fu certo un caso che il “circolo interno” delle SS, il segreto Capitolo dello *Schwarze Orden* (l'Ordine Nero) che Heinrich Himmler insediò nel castello di Wewelsburg (Westphalia), fosse costituito da dodici membri che si riunivano attorno a una Tavola Rotonda!

<sup>31</sup> Una delle missioni che meglio caratterizza il grado di coinvolgimento dei vertici nazisti al mito da cui erano stati abbacinati e di cui spregiudicatamente si servirono per sostenere la scenografia del loro tragico teatro, è quella che, nel 1938, vide cinque ricercatori, regolarmente arruolati nelle SS, capitanati dallo zoologo Ernst Schaefer, spingersi fino alla città proibita di Lhasa per individuare le origini e ciò che restava della razza ariana, la “razza padrona”. I resoconti di questi cinque ricercatori puntualmente confermarono le aspettative del Reichsführer il quale, nel contempo, di questi e di più sinistri aspetti si occupava durante le teatrali assemblee che si tenevano periodicamente allo Schloss Wewelsburg, il “centro spirituale” delle SS, la Camelot nazista, il luogo d'adunata dei “Cavalieri bianchi”. È bene precisare, però, che l'uso fatto dal nazismo di certe pseudo-teorie (così come l'uso fatto altrove di altre pseudo-teorie) non fu dettato solo dall'opportunismo, non fu solo una precisa strategia volta a sfruttare le attese messianiche del popolo tedesco e le sue pretese di incarnare un *Herren-Volk*. I nazisti stessi, ai loro vertici almeno, rimasero impastoiati in questi illusori miti, al punto che fu il Reichsführer stesso, Heinrich Himmler, a promuovere le missioni segrete in Tibet da parte di elementi scelti delle SS. E l'illusione rimase in vita anche dopo la disfatta, tanto è vero che in certi ambienti neo-nazisti ancora si crede che Hitler, moderno “Re del Mondo”, in realtà non sia morto ma si sia ritirato nel regno sotterraneo dell'Agarththa, pronto a sferrare il prossimo attacco contro i “discendenti delle scimmie”.

soprattutto la presenza di epigoni di filosofi come Nietzsche e Schopenhauer il cui pensiero venne spesso artatamente stravolto<sup>32</sup>; l'emergere di revisioni di connessioni col mondo della natura (si pensa qui, *in primis*, al movimento dei *Wandervogel*<sup>33</sup>); e la paura – di certo, almeno in parte, giustificata – dell'incombere del bolscevismo<sup>34</sup>. Quando queste componenti, principalmente di natura ideologica, l'una indipendentemente dall'altra, vale a dire in assenza di una malefica concertazione, vennero a un certo punto a convergere, favorirono non solo il successo del nazionalsocialismo ma, anche e soprattutto, l'affermarsi della *Gleichschaltung*, l'"allineamento", il conformarsi completo e incondizionato alle direttive e alle concezioni di base del partito al potere. Fu questa *Gleichschaltung* a favorire, tra l'altro, quell'attitudine di parte della popolazione tedesca e dei soldati della *Wehrmacht* a collaborare con sollecitudine ed entusiasmo allo sterminio degli ebrei che ha fatto parlare di *I volenterosi carnefici di Hitler* da parte dello studioso di Harvard Daniel J. Goldhagen. Tesi al tempo stesso eccessiva, perché certo non si può ridurre l'immensità del genocidio alla predisposizione antisemita della popolazione tedesca, e riduttiva, in quanto sembra mettere in secondo piano tutte quelle componenti a cui si è accennato e che da secoli, senza direttiva alcuna, inquinavano l'animo della popolazione tedesca finché un caporale di Linz e i suoi accoliti abilmente non sorsero per trarne vantaggio per le loro finalità politiche. Ma, con tutti i suoi limiti, la tesi di Goldhagen<sup>35</sup> tocca un nervo vivo della tragedia: l'esistenza di una parte della popolazione e di comuni soldati che attivamente collaborarono al compiersi dello sterminio.

<sup>32</sup> Nietzsche viene spesso, erroneamente – ma non senza tenere presente la responsabilità dei primi curatori delle sue opere –, considerato come una sorta di precursore del nazismo. Meno frequentemente, invece, si tiene nell'opportuna considerazione la posizione di Horkheimer e Adorno in *La dialettica dell'Illuminismo* (1947), i quali individuano indissolubili legami tra l'Illuminismo tedesco e il nazionalsocialismo. A puro titolo di esempio, tre citazioni di insigni filosofi tedeschi:

«L'eutanasia dell'ebraismo è la religione morale pura» [I. KANT *Il conflitto delle facoltà* (1798), tr. it. Brescia: Morcelliana, 1994, p. 119];

«Possiamo dar loro dei diritti civili a una sola condizione: tagliar la testa a tutti loro la stessa notte, e dargliene un'altra che non contenga una sola idea ebraica» [J.G. FICHTE];

«Il tempio della ragione [...] è stato costruito razionalmente per mano di un architetto interno e non secondo il metodo di Salomone, come fanno gli ebrei» [G.W.F. HEGEL *Introduzione alla storia della filosofia* (1831), tr. it. Roma: Laterza, 1991, p. 116]

A tanti anni dalla sua stesura (il libro venne scritto negli ultimi anni della guerra), la *Dialettica dell'Illuminismo* si rivela ancora uno dei testi imprescindibili per una comprensione di quel periodo di barbarie. Per una ricostruzione della genealogia del nazismo si veda anche: Enzo TRAVERSO *La violenza nazista. Una genealogia* (Bologna: il Mulino, 2002), oltre agli ormai "classici" George L. MOSSE *Le origini culturali del Terzo Reich* (Milano: il Saggiatore, 1968); Ernst NOLTE *Nazionalsocialismo e bolscevismo* (Milano: Rizzoli, 1996) e *Controversie* (Milano: Corbaccio, 1999); Nicholas GOODRICK-CLARKE *Le radici occulte del nazismo* (Carnago, VA: SugarCo, 1993).

<sup>33</sup> Si trattava di un movimento giovanile, fondato agli inizi del '900 come associazione sportiva in un sobborgo di Berlino che, come suggerisce il nome stesso (*Wandervogel* "uccello migratore"), si dedicava a escursioni e alla rivalutazione del patrimonio della musica popolare, accompagnandosi con chitarre e fisarmoniche. Forse anche grazie all'assenza di qualsiasi intromissione da parte degli adulti, il movimento ebbe un'enorme espansione, soprattutto nella Germania settentrionale, tanto che negli anni Venti gli aderenti si potevano contare a decine di migliaia. Col tempo, però, la loro "ideologia", permeata di tardo romanticismo, di amore della natura e di un'autentica passione per un passato, certo mitizzato, che si opponeva all'abborrito presente imborghesito e industrializzato, virò in modo sempre più deciso verso quella cultura "nazional-patriottica" che tanta importanza poi avrà per il sorgere del nazionalsocialismo. Questo cambiamento di rotta in parte era senz'altro implicito al sistema di valori che guidava i *Vandervogeln*, ma in parte ricevette un forte impulso dalle teorie nazional-patriottiche, formulate, solo per citare i più famosi, nel tardo Ottocento da Paul de Lagarde, Julius Langbehn, e poi da Guido von List e Alfred Schuler – teorie permeate peraltro da una forte componente antisemita soprattutto in chiave antimodernista – che tanto affascinarono gli esponenti di spicco del movimento giovanile.

Quando i nazisti andarono al potere i *Vandervogeln*, elitari e disinteressati alla politica delle masse, mostrarono, ampiamente ricambiati, poca sintonia nei loro confronti, nonostante indubbe affinità di fondo. Alla fine, comunque, un complesso insieme di fattori – tra i quali senz'altro il peso della macchina propagandistica e della convenienza personale – fece sì che la maggior parte degli aderenti al movimento passasse nelle fila delle organizzazioni hitleriane.

<sup>34</sup> Il principale propugnatore di questa ipotesi esplicativa è Ernst Nolte, le cui prese di posizione diedero luogo, negli anni Settanta, a una ampiamente prevedibile e parzialmente giustificata *Historikerstreit*, in quanto non si può certo ridurre la politica (e la pratica!) genocida dei nazisti alla sola componente del «barbaro alle porte», ma in parte pretestuosa in quanto implicitamente giustificava l'assoluta intangibilità di certi comportamenti degli Alleati (che si trattasse dell'eccidio di Katyn o del vergognoso comportamento delle truppe sovietiche di occupazione; del sostanzialmente ingiustificato, a fini strategici, bombardamento di Dresda; fino ad arrivare ai bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki).

<sup>35</sup> *Germans and the Holocaust* London: Little, Brown and Company, 1996 [tr. it. *I volenterosi carnefici di Hitler* Milano: Mondadori, 1997]. Dice a questo proposito Enzo Traverso:

«Al fine di rendere verosimile il quadro di una Germania moderna satura di antisemitismo "eliminazionalista", Goldhagen è obbligato a semplificarne il passato e, soprattutto, a evitare di inserirlo in un contesto europeo. In questa visione di una nazione di pogromisti egli tralascia di ricordare che, alla svolta del secolo, la socialdemocrazia respingeva l'antisemitismo e contava tra i suoi membri un gran numero di ebrei. La sua tesi ignora inoltre l'ascesa socio-economica e intellettuale degli ebrei di lingua tedesca, parallela allo sviluppo dell'antisemitismo *völkisch*, dall'impero guglielmino alla repubblica di Weimar, che fu probabilmente senza equivalenti nel resto dell'Europa. Non si tratta di difendere il mito di una "simbiosi ebraico-tedesca", ma di riconoscere che gli ebrei erano riusciti a ritagliarsi uno spazio, certo precario e mal definito ma reale, in seno alla società tedesca.» [Enzo TRAVERSO *La violenza nazista. Una genealogia* Bologna: il Mulino, 2002, p. 19-20]

Ancora più critico l'intervento di Norman G. Finkelstein:

«Nonostante sfoggi l'apparato di un saggio accademico, *Hitler's Willing Executioners* si riduce a poco più di un campionario di violenza sadica. Non c'è dunque da stupirsi che Goldhagen abbia difeso Wilkomirski a spada tratta [il riferimento è a un libro-truffa, opera di Benjamin Wilkomirski *Fragments (Frantumi: un'infanzia 1939-1948)*, tradotto in una dozzina di lingue, vincitore del *Jewish National Book Award*, del premio del *Jewish Quarterly* e del *Prix de la Mémoire de la Shoah*, nel quale l'autore si spaccia per un ebreo vittima della persecuzione nazista quando in realtà non era affatto ebreo e trascorse gli anni della guerra al sicuro in Svizzera]: *Hitler's Willing Executioners* non è che *Fragments* con l'aggiunta

Riconducendo queste riflessioni al loro punto iniziale, e cioè come una tale “Singolarità” possa avere avuto luogo, è innegabile che non si possa propriamente parlare di “olocausto”, in quanto nessuno era disposto a sacrificarsi e nessuno aveva intenzione di compiere sacrifici rituali. Il genocidio altro non fu che la conseguenza dell’agire, che ormai era sfuggito al controllo e che dall’esterno non poteva ricevere correzioni, di un insieme di individui che sintetizzavano in sé un’amalgama di ideologie, teorie scientifiche e soprattutto pseudoscientifiche, filosofie non si sa quanto scientemente mal interpretate e il tutto adagiato su un letto di antisemitismo che da secoli pervadeva il mondo cristiano. È per questo motivo che è opportuno, come è opinione della più parte degli ebrei, non parlare di *Olocausto* bensì di *Shoah*.<sup>36</sup>

Il termine *Shoah*, dal significato iniziale di “tempesta devastante”<sup>37</sup> è allora da preferire a *Olocausto* «in quanto non richiama, come quest’ultimo, l’idea di un sacrificio inevitabile» [*Enciclopedia Treccani*].

Per cercare di capire come questa *Shoah* si sia abbattuta, imprevista, prima sugli ebrei tedeschi e poi su quelli dei Paesi occupati o controllati, bisogna tenere conto che nonostante la lunga “preparazione” allestita al fine del loro sterminio – e pensiamo solo a quella più recente, dall’Illuminismo in poi e della quale si è appena data una sintetica panoramica – la notevole integrazione di cittadini di osservanza ebraica – soprattutto nell’ambiente medico, legale, commerciale, artistico e finanziario – aveva infuso nella gran parte di loro una piena fiducia nelle istituzioni e, di conseguenza, una serenità che portava con sé un abbassamento delle difese e una certa miopia nella prospettiva degli eventi futuri, tanto più che, forti di questa integrazione, si erano entusiasticamente prestati, nel momento del bisogno, alla difesa della Patria nella Prima guerra mondiale e, per la maggior parte<sup>38</sup>, si erano schierati su posizioni conservatrici. Con queste premesse, è più facile capire perché sia preferibile scegliere come vocabolo che identifichi l’immane tragedia che li colpì negli anni del nazionalsocialismo quello che in *Isaia* 47.11 indica l’irrompere di una catastrofe improvvisa e imprevedibile, *Shoah* appunto.

Col senno di poi, con la massa di informazioni raccolte durante i decenni che ci separano dalla *Shoah* e con quella lucidità che solo un distanziamento emotivo può favorire, certo oggi si può dire che i segni premonitori ci furono, eccome!

Tra i prodromi dello sterminio degli ebrei e della sua preventiva e “scientifica” giustificazione forse quello più pregnante può essere individuato nella legge per la prevenzione delle malattie ereditarie del 14 luglio 1933 (e dunque neanche a sei mesi dall’ascesa di Hitler al cancellierato)<sup>39</sup>. A prescindere dalle conseguenze dirette di questa legge – sterilizzazione tramite intervento chirurgico (ed eventualmente, ma non dichiaratamente, eutanasia) di chi fosse afflitto da “alienazione mentale congenita”, schizofrenia, “follia maniaco-depressiva”, cecità o gravi deformazioni fisiche ereditarie –, il concetto che, subliminalmente, viene introdotto è quello della liceità, anzi della necessità, dell’eliminazione preventiva, prima cioè che questi fossero in grado di

---

di note a piè di pagina. Zeppo di grossolani errori di interpretazione delle fonti e di contraddizioni interne, *Hitler’s Willing Executioners* è privo di valore scientifico. In *A Nation on Trial* [...], Ruth Bettina Birn e chi scrive hanno documentato la pochezza dell’opera di Goldhagen.» [Norman G. Finkelstein, *L’industria dell’Olocausto. Lo sfruttamento della sofferenza degli ebrei* Milano: Rizzoli, 2002, p. 88-89]

<sup>36</sup> Senza contare poi, a dirla tutta, che almeno parte dell’ampia utilizzazione del termine “Olocausto” in questi ultimi quarant’anni è una conseguenza del successo di un serial televisivo americano degli anni Settanta, *Holocaust*.

<sup>37</sup> «Ti verrà addosso una sciagura / che non potrai scongiurare; / ti cadrà sopra una calamità / che non potrai evitare. / Su di te piomberà improvvisa una catastrofe / che non prevederai.» [*Isaia* 47.11]

<sup>38</sup> Un altro mito da sfatare è quello della stretta associazione tra ebraismo e socialismo fondata, a prescindere da Marx ed Engels, sul cospicuo numero di ebrei ai vertici del primo movimento bolscevico, numero che va poi riducendosi naturalmente, fino all’intervento decisivo di Stalin.

<sup>39</sup> Meno drammatico nelle sue conseguenze, ma non meno profetico sull’evolversi di ciò che porterà all’imminente catastrofe, fu il periodo in cui la gioventù tedesca, spalleggiata da zelanti docenti e dalle fanatiche milizie naziste, dedicò, tra l’aprile del 1933 fino a settembre, al *Bücher Verbrennung*, il “rogo dei libri”, durante il quale nelle principali città tedesche vennero dati alle fiamme i libri degli oppositori del nazismo – socialisti, cattolici o liberali che fossero –, dei pacifisti (come E. M. Remarque), degli ebrei e dei padri tutelari del socialismo. È un peccato che, in questa situazione, nessuno si trovò nella condizione di fare il lucido e un po’ cinico commento a margine di Ringo Starr, il batterista dei Beatles, quando, in seguito ad analogo rogo dei loro dischi a opera di ragazzini americani sprovveduti e bigotti, sollecitati e sostenuti anche dal Ku-Klux-Klan, disse che non era poi così male che avessero bruciato tante copie dei loro dischi, in quanto buona parte di loro li avrebbe ricomprati!

Quantunque incruento e meno drammatico, il *Bücher Verbrennung* non può comunque non far pensare a quello che il poeta ebreo tedesco Heinrich Heine formulò, un secolo prima, nel suo *Almansor* (1820): «Das was ein Vorspiel nur, dort wo man Bücher verbrennt, verbrennt auch am Ende Menschen» [«Questo era solo un esempio, ma là dove si bruciano libri, alla fine si bruciano anche uomini»].

provocare irrimediabili danni, di tutte quelle forme di vita non solo “senza valore”, come ebbero a esprimere il giurista Karl Binding e il medico Alfred E. Hoche – che espressamente chiesero licenza di uccidere – ma anche capaci di diffondere la loro “viralità” all’interno del corpo sano, e con pretese di santità, del popolo tedesco.

Ed ecco allora che i componenti delle comunità ebraiche d’Europa che da secoli – ma si potrebbe anche dire dai tempi della Diaspora – si erano visti, con angosciante alternarsi di virulenza e di “tolleranza”, sia accusati dei peggiori crimini – dal deicidio all’omicidio rituale di bambini cristiani –, sia assimilati ad animali parassiti che, stando alla descrizione nazista delle loro capacità, noi oggi definiremmo «virus», con sempre maggiore frequenza si videro catalogati dai discorsi di politici, da saggi pseudo-scientifici e, soprattutto (in considerazione dell’“inquinamento” ideologico determinato dalla loro vasta diffusione), da pubblicazioni di infimo e pornografico livello – come *Der Stürmer* in Germania –, e da periodici di maggiori pretese – si pensa a *Das Schwarze Korps* (organo propagandistico delle SS) in Germania e a *La difesa della razza*, in Italia – come forme di vita che, analogamente ai portatori di handicap, agli alcolizzati e ai vagabondi provocano nocimento alla società che li ospita o addirittura, su una più lunga durata, il suo annichilimento. Su queste basi, a parere dei nazisti “scientifiche”, si procedeva alla loro disumanizzazione<sup>40</sup> con una loro parallela assimilazione a parassiti come ratti, pidocchi, ragni o a forme microscopiche di “parassitismo” come i batteri e i virus<sup>41</sup>, tutte forme di vita subdole, nascoste, opportuniste<sup>42</sup>... e, in quanto tali, da eliminare, nel modo più completo e con la massima efficienza, senza esitazione alcuna. Senza contare, poi, che la loro degradazione allo status di parassiti sollevava, se mai qualcuno si era posto il problema, pianificatori ed esecutori da qualsiasi vincolo morale; si trattava “solo” di un’opera di disinfezione e non è forse solo una fatalità che nei *Konzentrationslagern* (KZ) più avanzati ed efficienti lo sterminio per mezzo dell’inalazione dei gas prodotti da grossi motori diesel (e cioè di ossido di carbonio) venne “perfezionato” adottando

<sup>40</sup> Il processo di disumanizzazione venne in un certo qual modo “sublimato” attraverso la pratica di identificare, all’interno dei KZ, gli internati mediante un numero e di applicare a ciascuno di questi il sistema di classificazione Hollerith, le schede perforate trattate dalle macchine punzonatrici, tabulatrici, duplicatrici, collatrici, alfabetizzatrici fornite dall’IBM (ma su questo si veda oltre). In questo modo l’internato non solo non era più un individuo bensì solo un numero, ma anche tutte le informazioni che lo riguardavano (dal sesso a quelle razziali, a quelle riguardanti le punizioni fisiche che aveva subito, la data dell’arresto, il luogo dell’arresto, gli eventuali trasferimenti da un campo a un altro, l’assegnazione ai posti di lavoro, il suo stato fisico, la religione, lo stato civile e di famiglia, la/le lingua/e parlata/e, il lavoro esercitato prima dell’internamento, le convinzioni politiche, l’appartenenza a circoli e associazioni, gli eventuali precedenti penali e qualsiasi altra informazione fosse ritenuta utile, a livello centrale, per le procedure di selezione degli internati, di controllo delle attività dei KZ e, conseguentemente, per le disposizioni da emanare alle autorità periferiche) erano ridotte a un insieme di numeri che ulteriormente contribuivano a privarlo di ogni residuo di umanità. Queste stesse macchine vennero anche utilizzate per censimenti di beni confiscati nonché di bovini e di equini, pratiche non attribuibili a un mero perfezionismo dei persecutori e meno innocue di quanto possa sembrare: al momento dell’invasione della Polonia, per esempio, venne indetto un “censimento equino” finalizzato sì a un loro sequestro a favore della *Wehrmacht*, ma anche per evitare che gli ebrei, gestori di molte delle stalle e dei maneggi del Paese, potessero servirsi per fuggire dall’avanzata tedesca.

<sup>41</sup> «Lo storico Eberhard Jäckel ha compilato una lista impressionante delle caratterizzazioni dell’ebreo contenute in *Mein Kampf*, quasi sempre prese a prestito dal vocabolario della parassitologia:

“l’ebreo è un verme in un corpo in putrefazione, è una pestilenza peggiore della peste nera del passato, un veicolo di bacilli della peggior specie, l’eterno schizomicete dell’umanità, il ragno che succhia lentamente il sangue del popolo da tutti i pori, una banda di topi che si dibatte sanguinosamente, il parassita del corpo degli altri popoli, il prototipo del parassita, lo sbafatore che prolifera incessantemente come un bacillo nocivo, l’eterna sanguisuga, il vampiro dei popoli.” [*Hitlers Weltanschauung* Stuttgart: DVA, 1973, p. 69] [Enzo TRAVERSO *La violenza nazista. Una genealogia* Bologna: il Mulino, 2002, p. 127]

«Anche nel discorso medico si assisteva a un crescente uso di metafore relative alla lotta razziale, alla minaccia del caos politico e all’esigenza di unità politica. Bernhard Fischer-Wasels, il celeberrimo padre della cancerogenesi petrolchimica sperimentale, definì il tumore allo stadio iniziale “una nuova razza di celle, distinta dalle altre razze di cellule del corpo», compito del terapeuta era distruggere questa razza patologica [...] Curt Thomella, del ministero della propaganda, parlava delle cellule del cancro dicendo che creano “uno Stato nello Stato”: un’accusa, questa, rivolta anche agli ebrei e agli omosessuali.» [Robert N. PROCTOR *La guerra di Hitler al cancro* Milano: Raffaello Cortina Editore, 2000, p. 60 (sott. agg., nda)]

<sup>42</sup> L’“opportunistico” degli ebrei si estende e si manifesta, secondo i nazisti, anche in campo giuridico. La stragrande maggioranza degli studiosi di diritto e dei membri della magistratura e del corpo degli avvocati dell’epoca invocava, infatti, una rottura senza esitazioni rispetto al

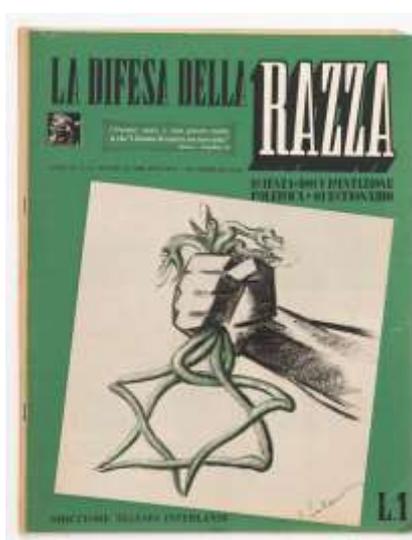
«“positivismo” giuridico, che considera il diritto un sistema logico di norme dedotte le une dalle altre. Codificazione e matematizzazione sono opera degli ebrei, popolo della Legge, popolo astratto e sradicato, che non ha mai trovato altra patria se non i suoi testi, decaloghi, deuteronomi e altri divieti. I Germani, invece, si possono rassicurare con l’eternità del loro suolo e del loro sangue: non temono la permanente evoluzione plastica della vita in loro e intorno a loro, e affrontano coraggiosamente l’avvenire.» [Johann CHAPOUTOT *La rivoluzione culturale nazista* Roma: Laterza, 2019, p. 119]

«Essere deforme e incompleto, non a suo agio nella realtà della vita, l’ebreo ha creato una finzione normativa, un mondo di scrittura e di carta da poter dirigere e governare, un inchiostro che mira ad avvelenare il sangue degli altri. Sapendo di essere debole e inferiore si è sempre preoccupato di inventare ogni sorta di finzioni universalistiche e compassionevoli che lo mettessero al riparo dalla grande lotta zoologica e darwiniana per la sopravvivenza: in primo luogo il cristianesimo, i “diritti dell’uomo” e il bolscevismo. L’uomo nordico, invece, non ha bisogno di schermi normativi tra sé e il mondo, non gli serve nessuna legge che lo protegga dal diritto: il diritto della natura, il diritto alla vita del più forte, che assicura la sua sopravvivenza e sancisce la sua supremazia.» [*ibid.* p. 119-20]

un gas più efficace, quello prodotto dall'acido cianidrico, principio attivo dell'ormai giustamente famigerato antiparassitario *Zyklon-B*<sup>43</sup> prodotto dalla IG Farben.



Significativi i titoli di prima pagina: “Questi sono i nemici dello Stato!”, “Omicidio rituale”, “Chi è il nemico?”, “L’architettura delle bugie”. Motto presente in basso su ogni copertina di *Der Stürmer*: “GLI EBREI SONO LA NOSTRA SVENTURA!”



Più “raffinata” rispetto agli omologhi tedeschi, *La difesa della razza* sceglie come motto (in alto a sinistra della copertina) un passo dantesco, per esempio: «Uomini siete e non pecore matte / si che 'l Giudeo di voi tra voi non rida» o «Sempre la confusion tra le persone / principio fu del mal della cittade». Le illustrazioni sono comunque ai livelli di quelle dei confratelli nazisti: un gladio romano che recide l’“arianità” dalle “razze inferiori” (con un ebreo dotato di un naso quasi pinocchiesco) e un pugno che stringe, fino al soffocamento, virulenti serpenti i cui corpi si intrecciano a comporre il Magen David, la Stella di David

Per quanto sia importante, essenziale anzi, sapere perché la *Shoah* abbia avuto luogo, quali fossero i suoi artefici e le loro “motivazioni”, non meno importante, ma di solito scarsamente considerato, è quali siano state le sue conseguenze. E non si pensa qui solamente al lutto e allo stato di sgomento e di abbandono da parte di chi aveva visto lo sterminio di tutta la sua famiglia, anche di quella allargata e degli amici più cari. Si pensa invece alla vita e agli stati d’animo di chi, per un insieme di fortunate circostanze, era riuscito a sopravvivere alla macchina di distruzione approntata dall’efficienza nazista.

Chi, scampato ai KZ e superati i vincoli e le resistenze – in particolare delle autorità britanniche – che si trovava di fronte, avesse deciso di affrontare l’*aliyah*<sup>44</sup>, una volta giunto in *Eretz Yisrael*, la Terra d’Israele, spesso si trovava esposto a situazioni inaspettate e imbarazzanti.

<sup>43</sup> Per una di quelle tante beffe del destino, lo *Zyklon-B* fu inventato negli anni Venti dall’ebreo tedesco Fritz Haber, Premio Nobel per la chimica 1918. Il nome di Haber è però associato anche ad altre terribili circostanze. Fervente nazionalista, si arruolò volontario alla Prima guerra mondiale dove prestò le sue conoscenze per lo sviluppo dei gas tossici che i tedeschi avrebbero poi utilizzato contro le truppe alleate. Questo suo ruolo specialistico associato all’intensa opera di persuasione che egli, con successo, esercitò sullo Stato Maggiore al fine di utilizzare i gas, nonostante l’espresso divieto formulato nella convenzione dell’Aja (1899 e 1908), portarono sua moglie al suicidio e avrebbero portato Haber davanti a un tribunale con l’accusa di crimini di guerra se egli non si fosse opportunamente rifugiato per un certo periodo in Svizzera.

<sup>44</sup> Letteralmente, “salita”, termine con il quale si indica il “ritorno”, l’immigrazione di ebrei in Israele.

Era possibile, infatti, che i *sabra*<sup>45</sup> sospettassero, come in effetti avvenne, che i superstiti si fossero salvati grazie a qualche forma di collaborazione con i nazisti, vale a dire che nei ghetti avessero fatto parte dei *Judenräte*<sup>46</sup> e, nei campi, dei *Sonderkommandos*<sup>47</sup>. E la possibilità in effetti esisteva, tenendo pur sempre conto, però, che l'appartenenza a questi organismi non era volontaria ma obbligatoria. Come bisogna anche tener conto che, a prescindere dai vantaggi materiali sull'abbigliamento, l'alimentazione e una certa dignità di vita, il vero "privilegio" di chi apparteneva a *Judenräte* e *Sonderkommandos* era quello di essere gratificati, differentemente dagli altri deportati, di un differimento del momento in cui loro, come tutti gli altri ebrei, sarebbero stati eliminati.

È risaputo che gli appartenenti ai *Judenräte* e ai *Sonderkommandos* non furono, nella stragrande maggioranza almeno, volontari in cerca di privilegi o volgari approfittatori, ma furono invece strumenti essenziali per garantire ai detentori del potere assoluto il "buon funzionamento" di ghetti e KZ. Ma, come si vedrà, non furono solo coatti privilegiati a tempo determinato, ma soprattutto, per certi aspetti, più vittime delle vittime della violenza, della fame e di un lavoro essenzialmente finalizzato a produrre morte<sup>48</sup>.

Il meccanismo di delega approntato dai nazisti viene descritto in questi termini da Wolfgang Sofsky:

«Il potere assoluto non è una proprietà, ma una struttura. Una volta fondato il loro regime su una base ampia e solida, i vertici direttivi dei lager delegarono non poche competenze a un corpo ausiliario di detenuti. L'"autogoverno" dei prigionieri non indebolì il potere, ma lo rafforzò mediante l'organizzazione e la delega: trasformando alcune delle sue vittime in complici, il regime rese più labile la linea di demarcazione fra personale e detenuti e al tempo stesso poté risparmiarsi interventi troppo frequenti e dispendiosi. I suoi complici si facevano carico del lavoro terroristico minuto e in cambio ricevevano la garanzia di essere risparmiati per un certo periodo di tempo. La configurazione di potere vigente nel campo di concentramento dovette la sua durata e la sua stabilità specialmente a queste figure ausiliarie di piccoli satrapi, dotati di un potere assoluto nei confronti dei loro sottoposti. Senza l'istituto dell'autogoverno e senza la collaborazione dei detenuti, la disciplina e il controllo sociale si sarebbero sgretolati in un batter d'occhio.» [Wolfgang SOFSKY, *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento* Roma: Laterza, 2002, p. 194-95]

Quanto alla condizione di "vittime più vittime delle altre", questa meglio non può essere definita che dalle icastiche osservazioni di Primo Levi, affidate alla posterità poco prima della sua morte:

«Aver concepito e organizzato le Squadre [i *Sonderkommandos*] è stato il delitto più demoniaco del nazionalsocialismo. Dietro l'aspetto pragmatico (fare economia di uomini validi, imporre ad altri i compiti più atroci) se ne scoprono altri più sottili. Attraverso questa istituzione, si tentava di spostare su altri, e precisamente sulle vittime, il peso della colpa, talché, a loro sollievo, non rimanesse neppure la consapevolezza di essere innocenti.» [Primo LEVI, *I sommersi e i salvati* Torino: Einaudi, 2011, p. 39 (I ed. 1987)]

<sup>45</sup> "Fichi d'India", appellativo dato agli ebrei, di entrambi i sessi, nati in *Eretz Yisrael*.

<sup>46</sup> Lo *Judenrat* (o *Jüdischer Ältestenrat* "Consiglio ebraico degli Anziani") era un organismo istituito dai nazisti all'interno dei ghetti con la finalità di fare da intermediario tra le Autorità e chi era segregato nel ghetto. Nelle parole del capo del *Sicherheitsdienst* ("Servizio di sicurezza") Reinhard Heydrich, lo *Judenrat* «deve essere reso completamente responsabile (nel senso letterale della parola) dell'esatta esecuzione, conformemente ai termini stabiliti, di tutte le istruzioni impartite o che verranno stabilite.»

Tra i compiti, senz'altro meno gradevoli di altri, a cui lo *Judenrat* doveva assolvere c'erano l'esazione di denaro, la distribuzione, differenziata, delle razioni alimentari e, soprattutto, la selezione di chi, fino a raggiungere le quote stabilite dai nazisti, dovesse far parte del prossimo contingente destinato alla deportazione nei KZ.

<sup>47</sup> Il *Sonderkommando* ("unità speciale") era un gruppo formato da deportati, principalmente ebrei, destinato a svolgere le incombenze più terribili all'interno di un KZ, quali accompagnare e preparare i deportati alle "docce", rimuovere i cadaveri dalle camere a gas, estrarre e pulire eventuali denti d'oro, tagliare alle donne, che ancora li avessero, i capelli (alla liberazione del campo di Auschwitz ne furono trovate, stipate nell'area della conceria, sette tonnellate [dal rapporto della Commissione sovietica per i crimini di guerra del 6.V.1945, in *Atti del processo di Norimberga*, USSR-008])

<sup>48</sup> «Il potere assoluto altera la natura e lo scopo del lavoro umano. Il lavoro cui si era costretti nei lager non è paragonabile in nessun modo al lavoro forzato. In questo caso la coazione è un mezzo per ottenere la prestazione lavorativa, mentre nei lager il lavoro era uno strumento di oppressione e di terrore. Esso serviva a umiliare, a far soffrire, a spezzare la resistenza, a esaurire le forze fisiche e a distruggere gli individui. Nel caso dello schiavismo e di altre forme coattive di lavoro i beneficiari della prestazione lavorativa hanno un certo interesse alla preservazione delle forze fisiche della manodopera, che perciò viene nutrita, vestita e alloggiata, in modo tale da garantire il riposo e la futura capacità lavorativa. Nel lager, invece, il lavoro annientava completamente le forze vitali dell'individuo. L'economia del campo di concentramento era un'economia basata sullo spreco della manodopera umana. Nonostante le disposizioni in senso contrario emanate durante la fase della guerra totale, il personale dei campi era scarsamente interessato alla sua riproduzione: i prigionieri non lavoravano per produrre, ma per morire.» [Wolfgang SOFSKY *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento* Roma: Laterza, 2002, p. 34 (sott. agg., nda)]

Tenendo conto di questi presupposti, è del tutto comprensibile che chi aveva compiuto l'*aliyah* fosse portato a mantenere un certo riserbo<sup>49</sup>, un po' nel timore che i *sabra* potessero pensare che la sua sopravvivenza fosse dovuta a una qualche forma di collaborazione con i nazisti, e un po' perché si scontravano di fronte all'indicibilità del male, di questo male: per quello che avevano visto e avevano vissuto non esistevano parole che potessero manifestarlo e, soprattutto, non si immaginavano la possibilità che qualcuno che non si fosse trovato di fronte a questo male, anzi: immerso, travolto, anegato in esso, potesse essere in grado di comprendere.

La situazione era quindi quella di due fronti: uno di chi era reticente all'ascolto e, implicitamente o esplicitamente, accusava i superstiti quanto meno di non essersi ribellati o, addirittura, di aver collaborato, e l'altro di chi non era in grado di parlare, né in fondo lo voleva, non fosse per altro che per il timore che si pensasse che andava in cerca di giustificazioni.

L'evento catartico che servì a lacerare questa cortina tra i *sabra* e i recenti reduci dall'*aliyah* fu il processo ad Adolf Eichmann (11 aprile 1961 – 15 dicembre 1961) a Gerusalemme, e trasmesso in diretta attraverso i canali radiotelevisivi. Fu in questa occasione che i *sabra*, o buona parte di loro, compresero la portata delle mostruosità che si nascondevano dietro quello che, del tutto opportunamente, Hannah Arendt ha definito «banalità del male»: il potere di vita e di morte – ma essenzialmente si trattava solo del secondo caso, in quanto la «vita» era solo una «morte differita» - detenuto da un funzionario, la cui personalità altrimenti non potrebbe essere definita che come «banale», potere che veniva esercitato, con una vasta gamma di variazioni, alcune sottoposte a rigide regolamentazioni metodologiche e altre lasciate alla «fantasia» degli esecutori, su una massa di internati resa informe da una programmatica privazione non solo della libertà e di ogni accettabile condizione di vita, ma anche e soprattutto di ogni minima dignità e di ogni speranza. Nei KZ i nazisti operarono accanitamente per rendere vere le loro attribuzioni di «non-umani» ai «nemici» del *Volk*<sup>50</sup>: nient'altro che numeri<sup>51</sup>, nient'altro che «parassiti».

<sup>49</sup> Nel 1949 vivevano in Israele circa 350.000 superstiti dalla *Shoah*, ognuno dei quali rispettò una sorta di tacito accordo consistente nel parlare il meno possibile, o niente affatto, delle proprie tragiche esperienze e di quello di cui era stato testimone.

<sup>50</sup> Il livello di «non-umanità», e di conseguenza la probabilità di sopravvivere al regime dei KZ, era attribuito in maniera differenziata. La prima distinzione operata nel corpus dei «nemici» era quella tra «uomini» ed «esseri inferiori». Gli «uomini», ovviamente, erano considerati più affini e godevano quindi di qualche privilegio, e di conseguenza di una maggiore possibilità di sopravvivenza. Il tutto, però, secondo una gradazione discendente che andava dai tedeschi, ai nord-europei in genere, agli europei occidentali e ai sud europei. A intersecarsi con questa prospettiva «geografica» stava quella diciamo «ideologica», secondo la quale i più privilegiati erano i criminali comuni, seguiti dai politici, i testimoni di Geova, gli «asociali» e, a un livello di sventura simile a quello degli ebrei, gli omosessuali. Gli «esseri inferiori» vedevano, in scala discendente per quello che riguarda la possibilità di accedere a qualche «privilegio» e ascendente per quello che riguarda la possibilità di essere eliminati, gli slavi, gli zingari e gli ebrei (con i prigionieri di guerra russi, però, che venivano a trovarsi in una condizione anche peggiore di quella degli ebrei stessi). Per un'esposizione dei «principi» che guidarono i nazisti nel loro programma di sterminio: Wolfgang SOFSKY *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento* Roma: Laterza, 2002, e in particolare il capitolo X «Classi e classificazioni».

<sup>51</sup> Un tema che solo «con difficoltà», si potrebbe dire, viene affrontato è quello del ruolo di industrie non tedesche, né filonaziste, né di questo sospettate, nel facilitare la Germania nazionalsocialista nel suo programma genocida. Caso esemplare è quello dell'IBM, affrontato con estrema serietà e ricchezza di documentazione da Edwin BLACK *L'IBM e l'Olocausto* (Milano: Rizzoli, 2001). La potente società americana fin dall'inizio collaborò, tramite la *Dehomag (Deutsche Hollerith Maschinen Gesellschaft)* della quale era diventata titolare del novanta per cento del pacchetto azionario, con il regime nazionalsocialista, fornendole di macchine sempre più sofisticate, antesignane degli odierni computer, per il trattamento delle schede perforate «Hollerith», il sistema allora più rapido ed efficace per il trattamento dei dati. Il momento cruciale di questa «collaborazione» avvenne con il censimento del 1939, quando, tra le molte informazioni richieste, comparirono quelle riguardanti l'appartenenza «razziale», grazie alle quali i nazisti riuscirono a identificare chi fosse «ebreo» anche solo per un sedicesimo. Quando in Germania, nei Paesi occupati e in quelli «controllati» iniziarono le operazioni destinate non alla mera detenzione o deportazione ma allo sterminio, non pochi si stupirono della precisione delle liste grazie alle quali i nazisti identificavano (tenendo conto che non pochi ebrei si erano convertiti al cristianesimo e non pochi avevano cambiato cognome) i nominativi e la localizzazione degli «ebrei» ricercati. Era sufficiente l'identificazione di un trisnonno per «contaminare» con la sua ebraicità tutti i discendenti e renderli soggetti alle misure persecutorie dello Stato.

Dice a questo proposito Edwin Black:

«L'IBM Germania inventò il censimento razziale, che, ripercorrendo a ritroso varie generazioni, non rilevava solo l'appartenenza religiosa, ma anche la discendenza. Era questo il sogno dei nazisti: non solo contare gli ebrei, ma anche *identificarli*.» [*L'IBM e l'Olocausto*, p. 18]

«Dopo quasi un decennio di soluzioni incrementalmente il Terzo Reich era pronto ad attuare l'ultimo stadio. Nel gennaio 1942 si tenne una conferenza a Wansee vicino a Berlino, nel corso della quale, con l'appoggio di statistici ed esperti delle Hollerith, fu delineata la Soluzione finale del problema ebraico in Europa. Anche in questo caso sarebbero state usate le Hollerith, ma questa volta gli ebrei non sarebbero stati cacciati da loro uffici o costretti a vivere nei ghetti. Ora la Germania era pronta per le fosse comuni, le camere a gas, i crematori e per un ambizioso programma diretto dalle Hollerith noto come «sterminio tramite il lavoro» in cui gli ebrei sarebbero stati costretti a lavorare fino alla morte.

Per gli ebrei d'Europa era l'incontro finale con l'automatizzazione tedesca.» [*L'IBM e l'Olocausto*, p. 409]

Ma non fu solo l'industria a osservare un comportamento «poco etico». Se gli industriali trassero profitto non solo dalle vicende belliche ma anche, come nel caso dell'IBM, dalla necessità dei nazisti di censire con precisione, prima in Germania e poi in gran parte dell'Europa, chi avesse

Con il processo ad Eichmann divenne chiaro, certo non a tutti, che l'immensità, l'indicibilità, l'imprevedibilità della *Shoah* non era stata causata dalla presenza di una superiore e incontrollabile "forza del male" bensì dall'operare minuto di anonimi funzionari e semplici sottoposti che, innegabilmente impregnati da abnormi ideologie e offuscati da una sapiente propaganda – che ai nazisti piaceva chiamare *Aufklärung*<sup>52</sup> - semplicemente eseguivano qualsiasi atto fosse loro richiesto senza sottoporre il loro comportamento a qualsivoglia discriminazione morale e, forti di questo, potevano anche abbandonarsi a ulteriori eccessi. Ma per quegli esseri, prima feriti da disperazione, vessazioni e torture e, ora, da sensi di colpa e dal timore, quanto meno nella maggior parte di essi, di essere ingiustamente sospettati, quel processo significò qualcosa di più e cioè, per dirlo con le parole rilasciate in un'intervista dallo scrittore e regista Haim Gouri, «...il processo Eichmann fu l'avvenimento che cambiò la nostra cultura della memoria»<sup>53</sup>, un cambiamento, si potrebbe aggiungere, che pur in presenza di incancellabili cicatrici, aprì, tanto per i superstiti quanto per i *sabra*, le porte di una nuova vita, individuale e collettiva, perché senza memoria non può esistere futuro.

In un prossimo futuro, ci informa Ray Kurzweil, avrà luogo la *Singularità*, il momento in cui l'uomo sarà affrancato dalla sua esistenza materiale e potrà vivere, potenzialmente in eterno, all'interno di circuiti digitali o, più probabilmente, quantici. Gli ebrei, ma anche altri che li accompagnarono in un analogo destino perché, per la loro fede<sup>54</sup> o per le loro convinzioni politiche<sup>55</sup>, ugualmente invisibili ai nazisti, fronteggiarono invece un altro tipo di "singolarità", una singolarità determinata da antichi preconcetti e da moderni scientismi, da concezioni legate a fedi religiose e da concezioni filosofiche opportunamente distorte o amplificate, da paure provate da genti semplici e da arroganze vomitate da potenti, da propaganda di stampa prezzolata e da una massa attanagliata dagli orrori che le venivano pronosticati<sup>56</sup>, una singolarità che aveva come unici scopi – al di là di ogni logica, razionalità e utilità – quello della loro disumanizzazione e della loro totale eliminazione.

È forse anche per l'immensità e assurdità di questi scopi che non pochi restarono perplessi di fronte alla *Shoah*.

Perplessità, no. Ma è comunque difficile individuare quale sia il sentimento più appropriato quando ci si confronta con qualcosa che talmente oltraggia il pensiero da sfuggire alla comprensione. Forse la reticenza dei superstiti immigrati in *Eretz Ysrael* fu la risposta più umana di fronte all'immensità del Male. Senz'altro la più comprensibile.

---

"sangue ebreo" e dunque fornendo un aiuto non indifferente al compimento del genocidio, altri invece, sempre per profitto, questa volta non personale ma nazionale, operarono affinché un certo numero di responsabili, diretti o indiretti, del genocidio potessero sfuggire alla giustizia ed evitare l'esecuzione o lunghe pene detentive. Si fa qui riferimento all'autentico sciaccallaggio che, a guerra finita e nei prodromi della Guerra Fredda, sovietici e americani in particolare operarono in Germania pur di entrare in possesso di tecnologie avanzate strategicamente rilevanti, mettendo in salvo e trasferendo nei rispettivi Paesi un numero considerevole di scienziati e di tecnici, quale che fosse il loro livello di colpevolezza riguardo ai quattro capi di accusa identificati dal Processo di Norimberga. Mentre tutti coloro che furono portati negli Stati Uniti passarono lì il resto della loro vita (paradigmatico il caso di Wernher von Braun: in Germania con un ruolo di primo piano nella progettazione delle "bombe volanti" V1 e V2 nonché coinvolto con le attività delle SS a Mittelbau-Dora e, negli Stati Uniti, capo progetto del veicolo di lancio del *Saturn V*), quelli portati in Unione Sovietica alla fine della loro "utilizzazione" vennero riinviati in Germania (e di un certo numero se ne persero completamente le tracce). Su questo aspetto poco pubblicizzato dell'immediato dopoguerra: Annie JACOBSEN *Operazione Paperclip. Come gli scienziati nazisti hanno costruito l'America* (Milano: PIEMME, 2014), di taglio giornalistico e di carattere divulgativo, ma non per questo povero di interessanti informazioni.

<sup>52</sup> «Quale si era originariamente diffuso nel XVIII secolo, il sostantivo *Aufklärung* intendeva contrapporre il potere illuminante della scienza alle forze oscure dell'ignoranza e della superstizione. Sotto il nazismo il suo uso non voleva consapevolmente evocare nessun riferimento all'"Illuminismo". [...]

Tuttavia il concetto originario di "dar luce" non va completamente perduto. [...] Nel periodo nazista *Aufklärung* diventa sinonimo di propaganda, un flusso a senso unico di informazioni, una forma orientata ed estrema di chiarificazione (dove il bizzarro termine composto *Aufklärungspropaganda*). Se è lecito generalizzare: l'educazione, sotto il fascismo, diviene una forma di propaganda. Si ricordi anche che il famoso rogo dei libri in Alexanderplatz, la notte del 10 maggio 1933, fu definito "campagna di educazione" (*Aufklärungsfeldzug*) per eliminare dalla cultura tedesca componenti considerate ebraiche, pacifiste o bolsceviche.» [Robert N. PROCTOR, *La guerra di Hitler contro il cancro* Milano: Raffaello Cortina Editore, 2000, p. 61]

<sup>53</sup> Da: *Storia della Shoah. Lo sterminio degli ebrei. I documenti filmati* "2. Il processo Eichmann (1961)" Torino: UTET, 2000

<sup>54</sup> Sebbene si faccia spesso un gran parlare dei gruppi di opposizione di ispirazione cristiana quali *La rosa bianca* e di figure come quella del teologo protestante Dietrich Bonhoeffer, in realtà il gruppo più folto dei perseguitati per la loro fede era costituito dai testimoni di Geova, anche e soprattutto per il loro rifiuto di prestare servizio nella *Wehrmacht*.

<sup>55</sup> Principalmente comunisti e socialdemocratici.

<sup>56</sup> Situazione che ha punti in comune con quella dell'America trumpiana, soprattutto facendo mente agli eventi del 6 gennaio 2021.